

RECUPERI E DIGRESSIONI

Mario Alfieri

Un'osservazione di carattere generale

Cerco di ripercorrere il percorso illustrato a Mechri dalla professoressa Bianchetti (a cui aggiungerò alcune digressioni soggettive probabilmente indebite) seguendo il filo conduttore del recupero presentato secondo varie declinazioni: recupero del paesaggio, recupero della natura in ambiente urbano, protezione e recupero delle classi disagiate e in generale recupero della dimensione dell'abitare (che intendo in senso lato come luogo in cui poter trovare abitazione, riparo, abito e abitudine). Proprio per realizzare questa dimensione potenziale mi sembra evidente come l'opera architettonica, anche se di tipo privato, sia sempre direttamente o indirettamente connessa al potere comunitario, pubblicamente legittimato a sancire l'oggetto e i rapporti di ciò che può venire incluso e recuperato in nuovi contesti e secondo nuovi rapporti o semplicemente escluso ed eliminato. Un potere che, come abbiamo visto nel corso della presentazione, è sempre più chiamato a confrontarsi con i temi sociali ed ecologici per come si sono sviluppati storicamente a partire dal dopoguerra. Forse dovremmo ora cominciare a riflettere su cosa intendiamo davvero recuperare, ossia qual è il senso ultimo di questa catena di recuperi, oltre a come riuscire a realizzarli tecnicamente con efficacia.

Per il suo connubio di arte di forte impronta tecnica con le modalità storiche del potere si è detto anche¹ che l'architettura si mostra come un'arte ibrida e impura. Personalmente credo che sia proprio questa ibridazione a rendere l'architettura tuttora più vitale di altre forme artistiche che nel XX secolo hanno puntato a un'assoluta autoreferenzialità espressiva. L'architettura stessa si presenta come storia materialmente scritta sui resti e le rovine di altri testi. Essa nasce con la storia umana quando, dopo ben più di nove decimi di esistenza dei Sapiens sul pianeta, l'organizzazione stanziale agricola con il suo problematico accumulo di risorse cominciò in alcuni luoghi a prevalere sull'originario nomadismo. Fin dall'inizio, inoltre, le maggiori strutture architettoniche si sono mostrate in stretto rapporto con la dimensione sacra: si presentano collegate ai luoghi dei riti sacrificali e alla morte che, per i sovrani deificati, era aspettativa selettiva di vita eterna da garantirsi in spazi chiusi e protetti dalla pietra. Forse si potrebbe pensare che sia stato nei pressi di necropoli originarie che si svilupparono i primi punti di insediamento dei vivi, separati, ma contigui ai morti, in una sorta di confinamento poroso, poiché il commercio della vita con la morte è continuo, anche quando si vorrebbe, esorcizzarlo a salvaguardia sia dei vivi che dei morti. Architettura quindi come una modulazione spazio temporale del rapporto tra vita e morte in una situazione controllabile di stanzialità che va sempre recuperata, gestita e assicurata (al limite anche attraverso la completa demolizione delle precedenti strutture).

Esempi del primo percorso

Per quanto detto sopra mi ha colpito il fatto che il primo esempio richiamato nel primo incontro del percorso presentato sia stato proprio quello di un moderno luogo per i morti: il crematorio di Kortrijk nelle Fiandre Occidentali. Il progetto dell'opera, è scritto nella didascalia, «svela il territorio», scoprendo ed evidenziando la lieve ondulazione del paesaggio solo apparentemente piatto. La prima immagine mostrata è senza dubbio suggestiva e accattivante, l'opera, frutto di un accurato studio di osservazione ed elaborazione progettuale, si potrebbe dire ornamentale nell'accezione che a Mechri si è data al termine²: è equilibrata e non manca di decoro. La struttura non si impone sul paesaggio, al contrario lo ripercorre degradando dolcemente. Credo che questa proposta di svelamento del paesaggio possa costituire una risposta importante per rapportarsi in modo corretto con la "natura": architettare una cornice (ovvero tracciare una linea di evidenziazione) a quello che è il paesaggio del luogo. Mi chiedo se lo stesso principio potrebbe funzionare anche in un contesto urbano, ma come?

Il secondo esempio mostrato (la rivitalizzazione dell'Aire nel Cantone di Ginevra) è invece il risultato di un'intenzione diversa, ma sempre collocata nell'ambito del rapporto tra la dimensione sociale umana (intesa qui come una memoria d'uso) e "decoro" funzionale del paesaggio naturale. La decisione di chiudere un vecchio canale di convogliamento delle acque per dare di nuovo vita a un fiume ha portato qui a scegliere

¹ Tommaso Di Dio, parte prima, Seminario delle arti dinamiche, 22/10/2022, [Attività in corso 2022-2023 \(mechri.it\)](https://www.mechri.it/attivita-in-corso-2022-2023)

² Florinda Cambria, Tommaso Di Dio, *Qui e là: l'ornamento o arte del frammezzo*, Seminario delle arti dinamiche, [archivio 2020-2021 \(mechri.it\)](https://www.mechri.it/archivio-2020-2021)

l'opzione tecnica di un allestimento di un sistema di reticoli artificiali tracciati sul terreno nei quali l'acqua è invitata a trovare la sua nuova via. Al contempo il tracciato del vecchio canale è stato conservato trasformandolo in una passeggiata agreste con zone di gioco per bambini. Il risultato mi sembra una riuscita combinazione tra la dimensione sociale del lavoro umano che viene così rivivificata e quella di un geniale ripristino ambientale e paesaggistico: una sorta di "assistenza al parto" per un fiume a mezzo della realizzazione del reticolo. Si attua quindi un duplice ritrovamento: quello storico del letto del vecchio canale trasformato per un nuovo uso e quello del fiume che torna ad esistere grazie a un reticolo che non ha le aspettative di permanenza a cui spesso ambiscono le opere architettoniche. È proprio questa non pretesa, questo essere solo un invito che cede il passo al fiume tramite un lavoro che il fiume potrà poi sommergere, nascondere e anche distruggere a costituire a mio avviso il maggior pregio dell'opera. Questa rinascita del fiume mi sembra il risultato di un approccio più onesto e sincero rispetto ai casi di recupero selvatico urbano che verranno presi in considerazione nel terzo incontro. Ma qui siamo ancora in un contesto agreste, non urbano.

Infine il terzo caso, immaginativo e appena accennato, ma di enorme complessità: un progetto di recupero ecologico e sociale della zona degli Appalachi, un'area fortemente degradata a seguito del progressivo abbandono dell'attività estrattiva del carbone. Il progetto è solo teorico e include il riadattamento delle linee ferroviarie abbandonate, un tempo usate per il trasporto del minerale. Si potrebbe forse trovare qui un collegamento con il tema del "selvaggio" preso in rapida considerazione al termine del terzo incontro.

Secondo percorso con alcune mie digressioni critiche

Nel secondo incontro la protagonista è stata l'architettura come strumento di *protezione* sociale. Sono stati presi in considerazione due periodi storici del dopoguerra: il primo quello dei cosiddetti "Trenta gloriosi", a partire dagli anni 50 fino alla fine degli anni 70; il secondo, in reazione al primo, del "Trentennio" successivo. Come caso emblematico del primo periodo sono stati presentati i (tristemente) famosi "Robinhood Gardens" costruiti nella periferia a sud-est di Londra. L'intento di questo complesso abitativo, che non esiste più e comprendeva una sorta di collina verde racchiusa tra due grandi edifici fortemente e compattamente strutturati, era quello di offrire protezione abitativa alle classi sociali più emarginate. Il fallimento del progetto è stato però eclatante: il progressivo degrado di quel luogo abitativo fu tale da farne decidere il completo abbattimento, caldeggiato dai residenti stessi. Non è certo l'unico caso disastroso riguardante i grandi blocchi costruiti con intenti sociali di protezione e recupero in quegli anni (sono stati citati ad esempio anche gli edifici di Pruitt Igoe a Saint Louis, progettati, leggo, dallo stesso architetto che ideò il World Trade Center –evidentemente un destino- e abbattuti a solo due decenni dalla loro costruzione), tutti connotati da un forte investimento sul sociale, dal coinvolgimento di famosi studi di architettura e da una progettazione tanto mastodontica quanto rigida e di fortissimo impatto paesaggistico.

L'effetto complessivo di questi edifici - prima digressione personale - mi si presenta di uno squallore desolante (nonostante alcuni elementi stilistici che manifestano un'idea architettonica) che in qualche modo mi ricorda l'aspetto urbano e la distruzione paesaggistica, oltre che della memoria storica e sociale, avvenuta nei paesi dell'Est europeo in quegli stessi anni (li vidi ad esempio in Repubblica Ceca nei primi anni 90, subito dopo la caduta del Muro e ne rimasi molto colpito):



O anche di alcuni quartieri periferici milanesi costruiti negli anni Settanta (come qui, in via Carlo Marx –immagine Google Maps):



Le immagini che qui ho riprodotto mostrano enormi “scatole” di cemento armato dalle linee rigorosamente squadrate con un ritmo visivo scandito da una monotonia comunque “grigia” e desolante, ma di enormi pretese. Mi pare diano la raffigurazione tangibile di un’utopia sociale che, nel suo titanico sforzo di “protezione”, tragicamente provoca un effetto distopico di collasso socio ambientale. Non so se il progressivo e veloce degrado di questo tipo di costruzioni fosse già in qualche modo inscritto nel loro progetto, nel materiale usato facile a degradarsi (quel cemento armato che ha omogeneizzato, seppellito e reso sempre meno vivibili e più squallidi i nostri ambienti urbani e non solo), o fosse implicito nell’arroganza che sospinse quella “compattezza disciplinata”, oppure effetto di mancata manutenzione, o della popolazione che lì avrebbe dovuto trovare una possibilità rieducativa che andò fallita. Forse tutti questi fattori si implicarono sinergicamente a determinare la catastrofe. Credo però anche che l’edilizia popolare pubblica, ormai abbandonata da tempo, rappresenti oggi più che mai un’esigenza necessaria, ma altrettanto necessaria è un’impostazione radicalmente diversa della sua attuazione rispetto a quella utopistica dei “Trenta gloriosi”, un’impostazione che prenda in seria e accurata considerazione i luoghi di realizzazione (spesso già molto degradati) e soprattutto sia volta alla comprensione attenta dei significati abitativi derivanti anche dalle forti conflittualità in gioco. È un discorso che riconosco essere particolarmente complesso e pluridimensionale (forse transdisciplinare?) di cui sia il potere pubblico che la tecnica architettonica e urbanistica dovrebbero farsi carico per tradurlo in un risultato capace di garantire quella duratura estensiva spazio temporale nei luoghi di convivenza abitativa che la forte spinta utopistica dei “Trenta gloriosi” ha mancato, mi pare, in modo così eclatante³.

Nello stesso secondo incontro è stato mostrato un diverso tipo di arroganza protettiva, richiamata ad esempio dal quartiere di Les Grottes a Ginevra costruito nel “Trentennio” successivo: un luogo piacevole, dove la dimensione privata e individuale prende il sopravvento, ma si declina nei termini di una comunità rigidamente chiusa in sé stessa e assolutamente selettiva. Il problema qui non è più estetico, nemmeno quello di un’estetica “sminuzzata” mancante di forza, ma è un problema di una sostanziale carenza di senso, di un’autoreferenzialità vuota, anche se “decorosa e carina”, così eclettica ed esclusiva nel suo individualismo comunitario. È un quartiere che, con il suo concetto di protezione, richiama senz’altro le enclaves fisicamente chiuse dei siti residenziali per ceti privilegiati.

³ Si potrebbe notare che a fine ‘800, inizio ‘900 furono realizzati a iniziativa imprenditoriale privata, presso alcuni insediamenti industriali, dei villaggi per i dipendenti (l’esempio più famoso e meglio conservato in Lombardia è quello di Crespi d’Adda) che riuscirono bene a coniugare l’esigenza abitativa con quella operativa della fabbrica, quella di estetica con quella funzionale, sia pure secondo una rigida ripartizione gerarchica connessa allo spirito del tempo (e pur tuttavia le case operaie offrivano uno spazio che gli abitanti di più recenti condomini pollaio possono solo immaginare). Certamente non si tratta di ripetere le stesse cose, quanto di capire, in un tempo assai diverso, in cui la produzione industriale ha sempre meno rilevanza, quali significati di quell’antico “spirito privato” umanitario e al contempo interessato alla produttività potrebbero ancora funzionare in una diversa chiave di lettura pubblica.

In relazione al senso di vacuità autoreferenziale e di esaltato esclusivismo apro qui una seconda digressione. Mi riferisco a quella architettura recente che ha mutato, a partire da Expo 2016, la *sky line* del panorama milanese (facendo anche crescere in modo esorbitante i prezzi delle abitazioni circostanti) comprendente arredi urbani e soprattutto edifici principalmente destinati al potere privato gestionale e finanziario (considerabile forse l'orizzonte astratto e meramente tecnico del nuovo Sacro, con i suoi mega edifici-cattedrali chiamati ad esaltare il potere assoluto della ricchezza principalmente finanziaria e assicurativa). Costruzioni che, come in *City Life*, nell'area dell'ex fiera, al primo impatto mi si sono mostrate simili a enormi giocattoli per giganti affetti da qualche forma di autismo⁴, in un contesto di futilità alienata, per quanto elegante. Chissà se questo colossale "Parco Giochi delle Meraviglie", prodotto da studi internazionali di architetti di grande fama e genialità creativa, ha un qualche collegamento con lo spirito privatistico del "trentennio"? Qual è lo stile architettonico a cui fanno riferimento queste opere che sembrano state erette nella loro verticalità dritta o ondeggiante soprattutto per incantare e stupire?



Terzo percorso

Tornando al tracciato dei "Linguaggi in transito" mi pare che nei primi due incontri sia emersa una chiara contrapposizione: da una parte un'architettura extra urbana che in opere minori è stata capace di funzionare in rapporto al paesaggio naturale e sociale fino a far diventare quest'ultimo il vero protagonista, dall'altro quell'architettura urbana o periferica che, nella seconda metà del '900, ha inteso assumere con arroganza posizioni quasi di potere trascendentale, una funzione protettiva assoluta pubblica o privata fino a uno squallore che toglie il fiato o a una più o meno futile inconcludenza. Nel terzo incontro invece si è preso in considerazione come oggi la "natura" può essere fatta entrare in un contesto urbano da progetti architettonici e urbanistici, intendendo per natura (cito dalle parole della presentazione), «l'acqua, l'aria, le piante, gli animali», ossia, più in generale, ciò che sensibilmente costituisce il substrato vergine, non lavorato, materiale e anche emotivo del nostro sostentamento vitale; substrato indispensabile, ma ambiguamente capace allo stesso tempo di attrarci e respingerci, di nutrirci e terrorizzarci come una sovrastante potenza che rischia di andare tragicamente fuori controllo (e qui di nuovo l'assonanza con il Sacro mi sembra evidente). Dal recupero sociale si passa ora al recupero di un "discorso alla pari" con la natura "selvatica. Ma questa natura selvatica in realtà, se deve essere ammessa, è sempre qualcosa di estremamente elaborato, progettato, controllato e che pertanto si riduce a elemento di decoro e arredo urbano, una cornice verde al grigiore quotidiano. L'esempio preso in considerazione è stato quello della High Line di Manhattan, trasformata da linea ferroviaria sopraelevata in disuso in un cammino verde tra il vetro e il cemento dei grattacieli; una passeggiata limitrofa a un binario ai bordi del quale sono sapientemente disposti cespugli di vegetazione quasi a rievocare una scarpata ferroviaria, se non fosse per la disposizione geometrica. L'area è stata senza dubbio riqualificata, è diventata una sorta di passeggiata turistica tra grattacieli e happenings vari, eppure qualcosa sembra poco convincente e forse è proprio il tentativo di riprodurre l'aspetto naturale selvatico con un progetto pianificato che finisce

⁴ Si tratta ovviamente di un'impressione soggettiva senza alcuna pretesa di critica architettonica, ma che è emersa con forte evidenza nel mio modo di sentire soprattutto durante il periodo di costruzione di queste opere

solo con il riprodurre un finto simulacro. È una natura finta come le ambientazioni delimitate da un largo fossato che hanno sostituito le gabbie nei giardini zoologici diventati parchi. È finta come è finto il “Bosco Verticale” a Milano, progettato e costruito sul cemento di un grattacielo. È finta come stare sulla vetta del Monte Bianco dietro ai vetri di una stazione panoramica con tanto di ristoranti e negozi di souvenir. In altre parole è un artificio umano che solo finge di ritrarsi davanti al non umano, ma che in realtà lo vuole occupare definitivamente, finalizzandolo ai suoi obiettivi. È un assurdo voler dare diritto di parola a ciò che non ha parola se non nei discorsi che ne fanno gli esseri umani nei loro studi e progetti. La finzione rischia così a ogni passo una sorta di futilità didattica come per “sentirsi a posto”, priva di una reale capacità evocativa che vada oltre il gioco autoreferente delle simulazioni.

Il selvaggio, conclusione

L’architettura, ho scritto all’inizio, fu in origine profondamente connessa con il Sacro nel suo indicibile rapporto tra vita e morte, tra il laceramento dello smembramento e la ricucitura del comporre, tra il terrore e la meraviglia. A questo “tra” quest’arte impura ha tentato per secoli di dare forme solide. Ha tentato di “tra-tenere” il “mostro” tra intricati labirinti di pietra, tra selve di colonne, che proteggono, ma che al contempo si lasciano trapassare, affinché il Sacro della cella più interna del tempio (nient’altro che una piccola cella vuota) possa sempre, se opportunamente quietato, vivificare l’esistenza umana consentendole di abitare. Questa dimensione è intrinsecamente ambigua e selvaggia (anche quando la si ritrova nell’ambito del dominio finanziario) e proprio al selvaggio (che Valentina Cappelletti ha opportunamente differenziato dal selvatico) occorre potersi tornare a rivolgere, senza fingerlo in una sorta di “socioterapia con le erbe”. Ma come fare oggi senza il rischio di venirne annullati?

Dove si trova il selvaggio, oggi all’interno di un contesto urbano fondamentalmente progettato per escluderlo? O forse in realtà è sempre presente e ritorna sempre anche nei luoghi urbani, ne invade le periferie e non certo in piccole dosi (magari presentandosi persino in forma di cinghiale o altri animali selvatici, come le antiche bestie che raffiguravano gli dèi), ma anche dilaga in una forma ibrida che mischia l’aspetto naturale con quello sociale e umano, come in una *favela* estesa ai limiti di una foresta urbana a Rio de Janeiro (l’esatto opposto non solo di una “City Life”, ma pure di ogni “High Line” e “Bosco Verticale”).



Il selvaggio è forse un po’ come quella vita indicibile che ho immaginato all’origine di ogni discorso e continuamente debordarlo. Il selvaggio è la vita che non si accomoda come si vorrebbe e che si riafferma indifferente alle forme dei nostri progetti sgretolandone ogni linea di pianificazione. Selvaggio è, almeno un po’, il fiume che può essere invitato con equilibrata cautela a manifestarsi come nella “rivitalizzazione dell’Aire” e altre volte è esso stesso la catastrofe paesaggistica, sociale e umana che esplose non solo nelle periferie, ma persino nei quartieri più lussuosi, sempre più “disabitati” e “opacamente” simili delle metropoli del pianeta.

Come tenerne conto?

Chiedo venia per le digressioni.

(24 novembre 2022)